

Massimo D'Alema

segretario del Pds

«Urgente un'alternativa al governo»

ROMA. Al congresso dei «Popolari», mentre parla Rosa Russo Jervolino, Massimo D'Alema siede in prima fila, accanto al capogruppo di Forza Italia Raffaele Della Valle. Da un lato c'è il vecchio Amintore Fanfani, Dall'altro Giuliano Amato. Un piccolo spaccato della storia politica di questo paese, delle sue contraddizioni. Dei suoi corsi e ricorsi. Dei mutamenti irreversibili. La «reversibilità» del fenomeno Berlusconi sembra ogni giorno più prossima e possibile di quanto non si fosse pensato. L'esigenza di un ricambio di governo forse si avvicina, e il segretario del maggior partito di opposizione lo sa bene. «Il governo è a un bivio», dice ai giornalisti che lo interrogano. «O l'on. Berlusconi si mette in grado, in modo rapido, di sciogliere i nodi che devono essere sciolti affinché il governo trovi una sua funzione, oppure si va verso una crisi. La questione del conflitto di interessi risorge quasi ogni giorno...». Poi D'Alema ascolta attentamente le parole della Jervolino. E quindi accetta di fare con l'Unità un primo punto sulla situazione politica per molti versi senza precedenti che si è creata negli ultimi giorni.

Che cosa vuol dire che si va verso una crisi?

Ho la sensazione che si stia rapidamente aggravando una situazione di crisi istituzionale che ha pochi precedenti.

Ti riferisci all'attacco di Berlusconi ai giudici?

Un conflitto così aspro tra esecutivo e magistratura l'abbiamo visto solo tra il ceto politico della prima Repubblica e il «pool» milanese. Ma forse nemmeno... Allora, comunque, Craxi non ebbe dal Capo dello Stato l'incarico per il governo.

E nemmeno si era posto finora il problema di un presidente del Consiglio proprietario di aziende che cadono sotto l'occhio delle inchieste...

Questo conflitto di interessi alza un problema enorme. Un ostacolo per la dialettica istituzionale, e anche per la stessa normale azione del governo. L'attacco ai giudici è doppiamente grave. Non mi risulta che si contestino in modo specifico forzature o errori, o una esplicita presa di posizione politica. I magistrati qui, come sentenza Ferrara, si esprimono appunto attraverso atti e sentenze. Stanno svolgendo doverosamente un'indagine. Con dovizia di riscontri inequivocabili emergono episodi di corruzione diffusa, che hanno coinvolto anche importanti dirigenti della Fininvest.

Sarebbe una tesi, oltre a quella di una «vendetta» dei giudici: gli imprenditori erano obbligati a pagare.

Il comandante generale della Guardia di Finanza, in una sofferita intervista, avanza un'osservazione ragionevole: come è possibile che un grande imprenditore, con tutti gli strumenti di conoscenza e di potere di cui dispone, possa far credere di essere stato intimidito da un maresciallo della Finanza? Questi sono i fatti. Berlusconi, di fronte alle illegalità che stanno emergendo anche nelle sue aziende, dovrebbe fare solo una cosa: chiedere scusa e fare chiarezza. Altro che aggredire i magistrati.

Che che è avvenuto nelle ultime ore getta una nuova luce anche sulla vicenda del decreto Biondi?

Una luce sinistra, direi. Sembrano

«Si sta rapidamente aggravando una crisi istituzionale che ha pochi precedenti». Per Massimo D'Alema il governo «è a un bivio». O Berlusconi risolve rapidamente il problema del contrasto dei suoi interessi privati col suo ruolo pubblico, oppure «prenda atto di non essere nelle condizioni di proseguire». Ma anche per le opposizioni si accelerano i tempi della costruzione di una alternativa. Il segretario del Pds giudica positivamente il discorso di Rosa Russo Jervolino, al congresso del Ppi. «Non chiediamo al centro di rinunciare alla propria identità, ma di lavorare presto insieme per la prospettiva democratica del paese».

emendato in extremis, mentre era già alla firma del Quinquale, da punti chiaramente in contrasto con la Costituzione. Sul lavoro si va a uno scontro coi sindacati. Per non dire che molti decreti hanno una copertura finanziaria solo virtuale. Non è un caso se i mercati reagiscono male. Eppure il governo potrebbe approfittare di una congiuntura favorevole. Insomma, una Waterloo... Pensa che non è stata ancora presentato il disegno di legge sulla custodia cautelare che doveva rimediare ai guasti del decreto «salva-corrotti». Il Parlamento ha riconosciuto l'urgenza al disegno nostro, dell'opposizione».

Tomiamo all'urgenza di una alternativa di governo... Si. Si rivelano esatte le nostre analisi, queste destre non assicurano al paese una soluzione all'altezza dei problemi della trasformazione, di una integrazione non subalterna in Europa e nel mondo occidentale. Bisogna dunque accelerare la costruzione di uno schieramento politico e sociale che possa sostituire le destre in questo compito storico.

Una risposta può venire dal congresso del Popolare?

Mi auguro di sì. Spero che il congresso trovi questo coraggio. E voglio essere chiaro. Noi non vogliamo ripetere l'errore di «intimare» al centro di scegliere tra destra e sinistra. No, riconosciamo il ruolo autonomo del centro, che del resto in Italia è un luogo anche sociale e culturale, non solo politico. Ma gli chiediamo di spendersi per una prospettiva democratica, misurando gli interlocutori sui contenuti e sulle scelte di governo.

Sel d'accordo con l'idea di un «inedito centro sinistra» lanciata da Veltroni? E come giudichi le critiche di chi già parla di un «mini compromesso storico»?

Io metto l'accento su quell'«inedito». Dopodiché, anche se la formula è datata, condivido la sostanza della provocazione di Walter. L'ho detto prima: cerchiamo un rapporto col centro senza egemonismi o furbizie tattiche, per la costruzione di una coalizione democratica in cui ognuno possa stare con la propria identità. Si tratta di un fatto nuovo per la politica di questo paese. La Dc non c'è più, e nessuno può pensare di farla rinascere. Anche per questo sono sciocchezze le allusioni al «compromesso storico». Quello era l'opposto dell'idea di un nuovo sistema di alleanze.

Il discorso di Rosa Russo Jervolino apre a questa prospettiva?

Ho trovato positiva la nettezza della sua scelta di campo, la forte tensione ideale, il richiamo ai valori e ai programmi contrapposti all'azione di questo governo e di questa maggioranza. Direi che proprio stando al terreno dei contenuti - penso alle regole democratiche, all'informazione, ma anche alle cose dette sulla scuola, sul rapporto tra mercato e solidarietà - la scelta degli interlocutori da parte del Ppi dovrebbe essere quasi obbligata in direzione dei progressisti. Meno convincente mi è sembrato il sopravvivere di una certa idea di autosufficienza del centro. Ma se l'asse culturale e politico del Ppi sarà quello delineato oggi, certo noi lo considereremo un interlocutore politico essenziale. Anche ai popolari però dico badate che il tempo stringe...

Non c'è dubbio. Tanto più che anche l'attività «normale» di questo esecutivo lascia molto a desiderare.

Berlusconi si è lamentato di avere avuto «cattiva stampa».

Veramente la stampa dovrebbe fare ancora più luce su una condotta francamente disastrosa. Non voglio essere ingeneroso: qualche buon provvedimento sulla nautica da diporto, sui tassisti, sui frigoriferi, c'è stato... Ma il resto? L'elenco potrebbe essere lunghissimo: dal decreto Biondi, ritirato, a quello fiscale di Tremonti, bocciato anche dai settori della maggioranza. Il condono edilizio ha dovuto essere

ALBERTO LEISS



Massimo D'Alema

Blow Up

avvalorate le cose dette da Miglio e evocate dal ministro Maroni. Tra le finalità del decreto c'era anche quella di ostacolare le inchieste. E questo, dopo le vicende già gravemente emerse sul terreno dell'informazione, dice che anche su quello della politica della giustizia rischiava di prevalere nel governo un mero interesse privato. Ecco perché pongo il problema: quanto può durare una situazione come questa?

Già, quanto può durare? Che cosa dice il maggior partito di opposizione? Qualche giornale ha parlato di un contrasto interno, di un brusco dietro-front rispetto all'idea del capogruppo al Senato, Cesare Salvi, che a questo punto si potesse anche arrivare a elezioni anticipate.

Si è trattato di un travisamento. Ho visto il testo delle dichiarazioni di Salvi, ne abbiamo parlato, e non c'era alcun vero contrasto. Il punto è che l'allarme che lanciamo non ha nulla di strumentale. Siamo ben consapevoli che dopo la riforma maggioritaria, dell'avvio di una seconda fase della Repubblica, e di fronte all'esigenza di completare il disegno di riforma

istituzionale, tutto consiglierebbe di evitare un'avvicinamento elettorale. Tra l'altro molti convengono sull'esigenza di rimettere le mani sulla legge elettorale, e io aggiungo che è urgente una nuova disciplina per l'informazione, e per il rapporto tra informazione e politica, specie nelle campagne elettorali...

Questi ultimi punti assomigliano a un «programma minimo» di un governo istituzionale...

Certo, se precipitasse una crisi, almeno queste cose dovrebbero essere risolte prima di giungere al voto. E comunque a Berlusconi ripeto: se vuole governare deve sciogliere il nodo del contrasto di interessi. Altrimenti prenda atto di non essere nelle condizioni di proseguire.

Che cosa vuol dire? Che un altro dovrebbe sostituirlo a Palazzo Chigi?

Questi sono problemi della maggioranza. Io dico che se il governo sopravvive all'agosto, a settembre deve presentarsi in Parlamento con una soluzione. Vorrei che fosse intesa pienamente la serietà del nostro monito. Ormai i sospetti si sono allargati in tutta l'opinione

vengono segnali incoraggianti di ripensamento autocritico rispetto alla precedente condotta che ha portato alla sconfitta elettorale del 27 marzo: accantonato l'obiettivo di un ruolo guida in una prospettiva di «sinistra-centro», oggi ci si orienta a cogliere le possibilità di una nuova politica di «centro-sinistra», tutta ancora da definire ben oltre gli schemi e le formule della Prima Repubblica.

In questo processo di rinnovamento, che è appena agli inizi, conta non poco la esperienza compiuta dal sindacato italiano, in questi anni di crisi economica e di mutamento del modo di concepire il proprio ruolo nella società. La grande idea di cambiamento non può essere separata dalla nostra proposta di democrazia economica, che abbiamo fatto maturare con scelte coerenti, negli accordi di concertazione, per il controllo dell'inflazione, della evasione fiscale, per una politica di tutti i redditi, di sostegno del lavoro e della occupazione in una visione non assistenziale ma di rilancio del mercato e della produttività, per un azionariato popolare diffuso, per la partecipazione. Ac-

pubblica. I tre «saggi» nominati ad hoc da Berlusconi hanno riconosciuto l'esistenza del problema. Le soluzioni, però, non sembrano facili.

Se sono davvero «saggi», capiranno che per il bene delle istituzioni, il tempo a loro disposizione sta per scadere.

Il tempo, però, stringe anche per le opposizioni. Se le cose stanno come dici, non deve maturare più in fretta una chiara alternativa di governo?

Non c'è dubbio. Tanto più che anche l'attività «normale» di questo esecutivo lascia molto a desiderare.

Berlusconi si è lamentato di avere avuto «cattiva stampa».

Veramente la stampa dovrebbe fare ancora più luce su una condotta francamente disastrosa. Non voglio essere ingeneroso: qualche buon provvedimento sulla nautica da diporto, sui tassisti, sui frigoriferi, c'è stato... Ma il resto? L'elenco potrebbe essere lunghissimo: dal decreto Biondi, ritirato, a quello fiscale di Tremonti, bocciato anche dai settori della maggioranza. Il condono edilizio ha dovuto essere

canto a ciò, si pone la scelta di ripensamento autocritico rispetto alla precedente condotta che ha portato alla sconfitta elettorale del 27 marzo: accantonato l'obiettivo di un ruolo guida in una prospettiva di «sinistra-centro», oggi ci si orienta a cogliere le possibilità di una nuova politica di «centro-sinistra», tutta ancora da definire ben oltre gli schemi e le formule della Prima Repubblica. In questo processo di rinnovamento, che è appena agli inizi, conta non poco la esperienza compiuta dal sindacato italiano, in questi anni di crisi economica e di mutamento del modo di concepire il proprio ruolo nella società. La grande idea di cambiamento non può essere separata dalla nostra proposta di democrazia economica, che abbiamo fatto maturare con scelte coerenti, negli accordi di concertazione, per il controllo dell'inflazione, della evasione fiscale, per una politica di tutti i redditi, di sostegno del lavoro e della occupazione in una visione non assistenziale ma di rilancio del mercato e della produttività, per un azionariato popolare diffuso, per la partecipazione. Ac-

re e potenziare l'iniziativa individuale. Con questo patrimonio di valori sociali tutti debbono fare i conti. In un mercato politico mobile come l'attuale, e in un quadro istituzionale non ancora pienamente rinnovato, il paese attende una risposta coerente alla sua domanda di cambiamento. Bisogna uscire dal circolo vizioso delle politiche di circostanza e di situazione, che si battono solo «contro» e non anche «per», potenziando la sostanza degli argomenti, senza eludere il confronto con il sindacato e le sue proposte per superare la crisi. La sconfitta di una politica di destra, rispondente al miope egoismo di chi non sa affrontare i nuovi livelli della competizione internazionale, se non a danno dei lavoratori e dei più deboli, non sarà il risultato di frettolose sommatorie tra soggetti politici diversi. Solo partendo da questa convinzione può maturare il nucleo di valori, forze e «volontà riformiste» in grado di superare le angustie della attuale polarizzazione politica, ed aprire vie praticabili ad una competizione reale per la alternanza di governo nella nostra democrazia. [Sergio D'Antonio]

Il Mezzogiorno declassato ad «area depressa»

ISAIA SALES

ANCHE QUEST'ANNO la Svimez ha presentato il suo bollettino di guerra, cioè il rapporto sull'economia del Mezzogiorno d'Italia, senza che i giornali, i partiti, il governo si siano impressionati più di tanto. Ormai le condizioni disastrose dell'economia del Sud non fanno opinione. Questa sottovalutazione è molto pericolosa, perché quando si raggiungono livelli di disoccupazione oltre il 20%, quando tra i giovani dai 18 ai 25 anni c'è una percentuale di disoccupazione superiore al 50%, quando c'è una flessione del 5,6%, nell'industria e si perdono 317.000 posti di lavoro, la situazione può diventare esplosiva.

Il problema è che non ci si rende conto che la caduta degli uomini del vecchio regime ha comportato anche una caduta della vecchia regolazione politica dell'economia meridionale. E dunque un problema più complesso realizzare un radicale cambiamento nella struttura economica meridionale. Nel Sud nel giro di pochi mesi c'è stato il più importante ricambio di classe dirigente locale degli ultimi anni. Sembrava impensabile che uomini potentissimi, che avevano dominato nel Sud e lo avevano rappresentato a livello nazionale, potessero finire così ignominiosamente e in così breve tempo. Ciò è avvenuto grazie ai giudici e grazie anche ad una riattivazione della società civile meridionale. Per cui nel Sud c'è oggi contemporaneamente una disponibilità enorme della popolazione a cambiare modelli di comportamento e abitudini, e al tempo stesso una disperazione per la situazione economica e per la perdita di tanti posti di lavoro. Questo sarebbe dunque il momento di una azione riformatrice in grande dello Stato italiano. Per la prima volta è possibile fare incontrare un'azione pubblica di sollecitazione dello sviluppo con una disponibilità ad assumersi le proprie responsabilità da parte di larghi strati della società meridionale, a partire dalla classe dirigente locale. La rivolta morale, che è stata forte e coinvolgente, deve incontrarsi con un progetto di risanamento economico e con una rivoluzione nella struttura produttiva e industriale, altrimenti la rivolta morale può refluire, prendere strade irrazionali e disperate. Come altre volte nella sua storia.

Credo, alla luce di quanto sopra detto, che sia venuto il momento di fare un primo bilancio del modo in cui viene affrontata la questione meridionale dopo la fine dell'intervento straordinario.

Noi ci siamo battuti perché cessasse l'intervento straordinario degenerato negli ultimi anni 20 in una politica di opere pubbliche diventata principale cemento di un blocco sociale di interessi non orientati allo sviluppo produttivo. Ma mai potevamo immaginare che la fine dell'intervento straordinario coincidesse con la totale rimozione della questione meridionale. Pensavamo invece ad un passaggio ad un'azione ordinaria dello Stato per affrontarla con più organicità e più efficacia. Ciò non è avvenuto. Anzi dal vocabolario politico è scomparso anche il termine «Mezzogiorno». Ora si parla di aree depresse, dentro cui affrontate i problemi delle aree meridionali. In questo quadro altri 11 milioni di italiani (più della metà della popolazione meridionale) sono stati ammessi ai benefici derivanti da questa denominazione. Secondo il governo italiano più del 56% della propria popolazione vive in queste aree, comprese zone che hanno un reddito tre volte superiore a quello del Sud. Insomma si è passati dalla questione meridionale alla questione delle aree depresse solo per includere nei benefici aree del Centro-Nord. Ma come si possono confondere aree di declino industriale (verso le quali è giusto che lo Stato intervenga) con aree strutturalmente ritardate di sviluppo? Sono situazioni che meritano la stessa attenzione, ma vanno affrontate con mezzi e strumenti diversi.

TUTTO CIÒ non è serio. Nel momento in cui nel Sud la società si apre al tema delle responsabilità, non emerge un'azione pubblica in grado di porsi l'obiettivo ambizioso della riduzione del divario, obiettivo mancato dell'intervento straordinario. Azione dall'alto e iniziativa dal basso non si incontrano mai nel Sud. Oggi nel Sud c'è una spinta dal basso forte, potente; manca la spinta dall'alto.

È ora di mettere in piedi una nuova politica pubblica che si ponga seriamente l'obiettivo strategico di unire il Mezzogiorno alla politica economica nazionale e di inserirlo nella base produttiva e industriale del paese. Se non si fa questo, e in tempi ravvicinati, vuol dire che si continuano a sottovalutare i pericoli che la mancata soluzione della questione meridionale fa pesare sul futuro della democrazia italiana, e a sottovalutare le enormi disponibilità ad accettare nuovi modelli di comportamento che la società meridionale continua a segnalare. Si pensa nel Mezzogiorno che dopo la fine dell'intervento straordinario non ci sia più bisogno di nessuna azione pubblica? Si pensa che il superamento del divario può essere affidato alle virtù spontanee del mercato e agli spiriti imprenditoriali «repressi» della società meridionale, ad una specie di «Stato minimo» dopo l'abbuffata di economia di Stato di questo quarantennio? O si spera che distribuendo i benefici a quante più aree possibili ci si aiuti la soluzione del problema? Il Sud ha ancora bisogno di un contributo allo sviluppo e di una azione pubblica che valorizzi, incoraggi, sostenga risorse e imprenditoria locali. Questo è il momento più propizio perché per la prima volta un'azione pubblica di sollecitazione dello sviluppo trova le comunità locali pronte a fare la loro parte. Non si perda questa occasione.



Giulio Tremonti

Vissero infelici perché costava meno

Leo Longanesi

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial staff details.